

Santuario SACRO MONTE di Varese



OMELIE

per le Ordinazioni sacerdotali

tenute a Milano

dal Card. GIOVANNI BATTISTA MONTINI

(1955-1962)

LA MISSIONE SACERDOTALE

Voi siete ormai sacerdoti di Cristo, in eterno: la lunga e scrupolosa preparazione che a questo momento tremendo e sublime vi ha condotti, la solennità del rito che abbiamo ora compiuto, le parole dense di sapienza e gravi di ammonimenti del Pontificale romano, la coscienza stessa del Sacramento ricevuto e dei misteri con me ora celebrati, mi dispensano dal farvi un discorso, quando tutto è discorso, che parla e parlerà certamente per sempre alle vostre anime consacrate.

A me ora non resta che dirvi: andate. *"Ecce ego mitto vos"* (Mt.10,16). **Andate, la vostra missione ora comincia.** Andate, ora tutto è compiuto; voi siete pronti. Andate, il mondo vi aspetta.

Prima ancora che abbiate ad iniziare codesta vostra missione, voglio che da questo altare abbiate a considerarla; voglio che commisuriate voi stessi all'ufficio che la Chiesa vi ha oggi affidato. Anche un momento come questo, pervaso da potenti emozioni, può avere la sua chiarezza; anche dalla complessità dei pensieri e dei sentimenti di quest'ora ineffabile può scaturire una sintesi, può fissarsi un ricordo direttivo e comprensivo.

Voi uscite di qua per la conquista spirituale del mondo, **per l'edificazione di quel regno di Dio che si chiama Chiesa**, per la penetrazione informatrice e salvatrice di questo nostro babelico tempo, per ridargli un senso, un'armonia, un'anima cristiana. Missione grande; è un combattimento. Ora potete misurare le vostre forze, potete considerare le armi che la Chiesa vi dà. Quella Chiesa che, fedele alle parole del Divin Maestro, vi spoglia da ogni terreno attaccamento, che vi scoraggia a confidare nei mezzi umani, che vi raccomanda soprattutto il disinteresse e una povera semplicità di vita, *"...nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris", "gratis accepistis, gratis date"* (Mt. 10,8-9), quella Chiesa di due mezzi vi fornisce, di due armi vi avvalora: **la parola e la grazia; una verità cioè da bandire, una virtù sacramentale da esercitare, il Vangelo da predicare, lo Spirito Santo da dispensare.**

Può sembrare che tali mezzi siano impari ai bisogni che vi circonderanno, inferiori alla lotta che dovrete affrontare, inadeguati ai risultati che dovrete conseguire. Fate molto caso a questi mezzi, usate bene di queste armi. Sono potestà immense, quella di poter annunciare la divina parola e di poter compiere azioni sacramentali. Esse sono la ragione della riverenza e dell'avversione che incontrerete; esse sono la sorgente della coscienza personale, che non vi deve mai abbandonare, come ministri della salute cristiana; esse sono la forza della vostra missione.

Procurate di possedere e di **annunciare come si deve la divina parola**; e vedrete ch'essa sprigiona da sé una forza che supera quella dello strumento umano che la dispensa. Ogni cura per l'insegnamento retto, nobile, efficace della dottrina cristiana, della gioventù, nella scuola, al popolo, sarà bene spesa ed avrà rendimento immenso. Ogni studio per rendervi abili alla predicazione cristiana, di cui il mondo ha bisogno, vi indicherà come la prima arte del ben parlare sia quella di ben vivere, di impersonare quella verità che agli altri vogliamo comunicata; e vi persuaderà che le anime, vicine o lontane che siano, hanno diritto d'attendersi da noi una esposizione rinnovata dell'eterna verità cristiana; rinnovata nella forma e fedele nella sostanza.

E poi, **la grazia divina, ottenuta e dispensata mediante la preghiera e l'azione sacramentale**. C'è mai bisogno ch'io mi soffermi a raccomandare alla vostra stima, al vostro impegno, tale aspetto della vita sacerdotale? Questa potestà è quella che specificamente vi fa sacerdoti; uomini consacrati al culto e al servizio divino; ministri dell'azione di Dio nelle anime; strumenti diventati d'un potere che si trascende immensamente. Ma è in questo aspetto essenziale della vostra missione che voi dovete porre la vostra maggior fiducia, anche commisurando tale missione alle difficoltà e alle necessità pratiche e temporali del vostro ministero. "*Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei*" (1Cor. 4,1). Consacrare il pane ed il vino e tramutarli nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo; dispensare alle anime la divina Eucaristia e intorno ad essa concentrare la pietà dei fedeli; raccogliere le confidenze gelose ed umili delle anime penitenti e ridare ad esse la grazia e la pace; animare la preghiera del popolo cristiano ed educarlo al santo culto di Dio, sono tali atti che non dovranno mai finire di generare nello spirito di chi li compie lo stupore, il gaudio, il fervore del primo giorno, e di esercitare sulle anime altrui il fascino salutare del miracolo, voglio dire dell'azione divina, che passa per mani umane.

Tutto quello pertanto che farete per conservare a questa attività soprannaturale il suo primato, per spiegarla ai fedeli, per tradurla nella loro partecipazione, sarà opera di salvezza e di conquista impareggiabile, insostituibile. Tutto ciò che farete per rendere degno, espressivo, puntuale, profondo il culto divino, mediante il quale tale azione divina, umana diventa, sarà sapiente, sarà redditizio. L'ossequio e l'amore perciò alla sacra Liturgia saranno da reputarsi non solo obblighi fondamentali della vostra vita sacerdotale, ma altresì mezzi, quant'altri mai efficaci e potenti, per l'avvicinamento, la conquista, la santificazione delle anime, siano esse incerte e ignare sulle soglie della vita cristiana, siano invece avide d'iniziazione alla perfezione cristiana.

Così andate. Dio è con voi. Cristo è con voi. La Chiesa è con voi. Così andate: il mondo vi attende.

Quale mondo? Oh, quanto trepida l'animo mio a questo pensiero! Ancora le parole di Cristo ai suoi apostoli sembrano per noi pronunciate: "*In viam gentium ne abieritis*": **siete inviati nel mondo, ma non per percorrere le sue vie**, non per vivere la sua vita profana, non per assimilarvi ai suoi costumi, non per materializzare il vostro modo di vivere secondo le forme della vita secolare. "*De mundo non sunt, sicut et Ego non sum de mundo*" (Jo. 17, 16), dirà Cristo nella preghiera finale dei discorsi dell'Ultima Cena. Del mondo dovrete condividere i dolori e le speranze, non le miserie e la profanità; dovrete sopportare il servizio spirituale, non condividere gli errori, i costumi decaduti; conoscere le malattie, non farle proprie, come il medico che avvicina e assiste gli ammalati, ma mette ogni riguardo per non contagiare se stesso.

E' questo il punto critico d'un generoso, ma non riuscito, esperimento apostolico recente, che ha tanto fatto parlare di sé; per beneficiare e convertire il popolo, quello lavoratore specialmente, bisogna sì amarne la causa, conoscerne e dividerne la povertà, le sofferenze, le aspirazioni legittime; assisterne con pazienza e abnegazione i bisogni; ma non si deve per questo confondere il carattere sacro del proprio ministero con forme profane di vita, né abdicare la propria dottrina di verità e di amore con quelle confuse di materialismo e di odio con cui tanti strati di popolo sono stati infelicemente pervasi. La tradizione e l'energia della nostra vita pastorale ambrosiana, ben sanno queste cose e per fortuna tuttora le vivono; il primo a

sancirle con la sua fiducia e con finezza di intuito è il nostro popolo lavoratore, che vuole il «prete-prete» accanto a sé, esempio di dedizione e di sacrificio, di disinteresse e di generosità; per sé, padre e servo per ogni sua necessità, ma non mai privo, nelle sue azioni, nei costumi, nei pensieri, nel suo stesso abito, del suo carattere sacro.

Questo dev'essere. Ma non per questo troverete sempre favorevole accoglienza. Io lo so; e devo ricordarvelo in questo momento di straordinaria grandezza spirituale. *"Ecce Ego mitto vos, sicut oves in medio luporum"* (Mt. 10, 16). Sì, **la Chiesa vi manda deboli fra i forti**, disarmati fra gli armati, araldi dell'amore in un campo attraversato dall'odio, profeti dello spirito in un mercato della materia, eredi d'una tradizione e annunciatori d'un futuro in un mondo senza ieri e senza domani, tutto teso alla conquista del successo presente. Ci sarà urto? Vi è un urto permanente e vi è un urto drammatico e transeunte. All'uno e all'altro bisogna essere preparati. La Chiesa non vi garantisce la tranquillità, l'immunità, ma vi dice solo con Cristo: *"Nolite timere"* (Mt 10, 28). Oggi essa ha bisogno d'una fedeltà maggiore, perché maggiore è il pericolo della lotta contro di lei; d'un amore maggiore, perché troppi figli non la amano più. *"Nolite timere"*. La vita scelta è grande e perigliosa; non è fatta per i vili e per gli opportunisti. E' fatta **per l'amore e per il sacrificio**. Io ora non ho altro da promettervi e da offrirvi. Questo richiede e questo dà il ministero che Cristo oggi vi affida. Ma Lui, il Maestro, Lui l'Amico, Lui il Signore vivente ormai nelle vostre anime e nel vostro ministero, ha un'altra ricompensa da darvi e da promettervi: *"Gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in coelis"* (Lc. 10, 20).

Milano – Sacre Ordinazioni – 28 giugno 1956

L'ALTARE: IL PUNTO DOVE TUTTO CONVERGE

L'Arcivescovo commenta il versetto "Quam dilecta tabernacula tua, Domine" (salmo 83,2)

'Quanto amabili sono le tue dimore, Signore': noi possiamo dire così compiendo questo rito, che aggrega al Sacerdozio di Cristo uno stuolo così numeroso ed eletto.

E voi, Sacerdoti novelli, potete avere analoga impressione di chi affronta una escursione sulla montagna, il quale, giunto sulla vetta, e di là guardando lo spazio dominato, vede il cammino che ha percorso. Impressioni analoga, ma non completa, perché se per l'alpinista la meta raggiunta è un termine, per voi è un principio.

Ogni passo ha avuto la sua meditazione, il suo sguardo divino. Ora che siete saliti, godete per un istante l'ebbrezza di questa meravigliosa conquista. La mèta di questa scalata è l'altare, che è simbolo di Cristo, il quale, allo stesso tempo è vittima, Sacerdote e altare.

L'altare è il punto di incontro fra Dio e l'uomo. L'altare sta a dire la parola estrema dell'uomo: 'ecco, questo io offro e consacro'; e la parola estrema di Dio: 'ecco: questo io accetto e benedico'.

Dall'altare si sale al cielo e dal cielo all'altare si discende. Questo è il punto dove tutta converge l'umana preghiera e Dio e l'uomo si incontrano in un unico atto di infinita carità.

Se guardate al cammino percorso, vedete che un'idea vi ha condotto, l'idea maestra, cioè, l'offerta. E vi accorgete finalmente di ciò che avete meditato, cioè, che le offerte portate erano segno, simbolo. Offerte siamo noi, **l'offerta siete voi e la vera vittima assieme a Cristo sarete voi.**

Volete che il vostro Sacerdozio sia ricolmo di benedizioni ed efficace? Che abbia il suo pieno valore? Ebbene, dite al Signore, dite al popolo che la vostra offerta vuol essere completa. L'offerta su l'altare di Dio non è soltanto azione placida e gioiosa, ma diventa sacrificio ed olocausto. Se volete che il vostro Sacerdozio sia salvatore e coincidente con quello di Cristo, sia penetrato di spirito di sacrificio.

Nella celebrazione per l'Ordinazione diaconale, il 25 febbraio 1956, aveva detto:

L'Ordine dà non soltanto una comunione con Cristo, ma ci conferisce i Suoi poteri, la Sua autorità. Mentre siamo facilmente portati a meditare il miracolo che scaturisce dalle nostre mani, un altro aspetto ci è dato di meditare ed è l'inserzione che questi poteri esigono per essere amministrati: cioè, una inserzione in Cristo, l'unione con il Signore, che ci rende partecipi di questi poteri.

Dobbiamo riempire la nostra anima della persuasione che **siamo inseriti in Cristo**, che siamo diventati strumenti di Cristo e renderci conto di quello che siamo... Questa nuova coscienza viene quasi a terminare la nostra educazione cristiana.

Se siamo servi di Cristo, la fonte dei nostri peccati, l'egoismo, non dovrebbe avere più spazio: lo spirito di indipendenza, di autonomia dovrebbe essere vinto e superato. Così ci insegna San Paolo: *Paulus, servus Jesu Christi, vocatus Apostolus.*

La vita sacerdotale ci mette sopra il popolo del Signore, ci dà un incarico. Se pensiamo che **questa autorità è di servitori del Signore**, nessun orgoglio ci toccherà. Se siamo strumenti, abbiamo virtù che superano la nostra debolezza: è la grazia del Signore che opera in noi. Più servirete il Signore e più sarete capaci di beneficiare gli altri.

Milano – Sacre Ordinazioni – 28 giugno 1957

**SIAMO MANDATI,
SIAMO MISSIONARI,
SIAMO APOSTOLI**

Confratelli e Figli carissimi, io mi limiterò, in questa breve pausa meditativa, che sospende per un momento il lunghissimo rito, a dirvi una cosa sola: la preghiera, cioè, che io faccio in questo momento al Signore per voi. E la preghiera mi è suggerita dalla felice coincidenza che fa cadere questo giorno, auspicato ed atteso, nella **festa del Sacro Cuore di Gesù**. Di quella fonte di ogni grazia e di ogni benedizione, dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto - e voi in questo momento - il dono ineffabile del Sacerdozio.

E io lo prego così il Signore: che dia a voi Sacerdoti novelli un cuore, un cuore nuovo.

*O Signore, dà a questi tuoi Ministri **un cuore che riassume tutta la loro educazione** e la loro preparazione e che sia cosciente della grande novità che si è prodotta nella loro vita, che si è stampata nella loro anima. E che sia quindi capace di tutte queste operazioni, sentimenti nuovi che Tu domandi a chi hai eletto ad esserti Ministro del Tuo Corpo Eucaristico e del Tuo Corpo Mistico della Chiesa.*

*O Signore, **un cuore puro**, capace di amare Te solo con la pienezza, con la gioia, con la profondità che solo Tu puoi dare, quando sei l'esclusivo, il totale oggetto dell'amore di un cuore umano; un cuore puro che non conosce il male se non per definirlo, combatterlo e fuggirlo; un cuore puro come quello di un fanciullo, capace di entusiasinarsi e di trepidare.*

*O Signore, dà a questi Tuoi Ministri **un cuore grande**, aperto ai Tuoi pensieri e chiuso ad ogni meschina ambizione, ad ogni miserabile competizione umana; un cuore grande, capace di eguagliarsi al Tuo e di contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa, le proporzioni del mondo, capace di tutti amare, di tutti servire, di tutti essere interprete.*

*E poi, o Signore, **un cuore forte**, pronto e disposto a sostenere ogni difficoltà, ogni tentazione, ogni debolezza, ogni noia, ogni stanchezza, e che sappia con costanza, con assiduità, con eroismo servire il Ministero che Tu affidi a questi Tuoi figli fatti identici a Te. Un cuore, insomma, o Signore, capace veramente di amare, cioè di comprendere, di accogliere, di servire, di sacrificarsi, di essere beato nel palpitare dei Tuoi sentimenti e dei Tuoi pensieri.*

Questo perché quando si pensa al cuore di un Sacerdote può nascere il dubbio in noi, negli altri, che il suo sia un cuore arido, perché non è di sentimenti che prima di tutto si pasce. Noi confondiamo tanto spesso l'amore col sentimento e crediamo che dove il sentimento è dominato da una facoltà che ci è superiore, la ragione e la volontà, il sentimento intristisca e l'amore avvizzisca e quasi si spenga. E poi crediamo che il cuore del Prete sia un cuore inerte, incapace di palpitare umanamente, perché non più ad oggetti prossimi ed umani, a quelli a cui corre istintivamente la passione e la nostra natura esso si rivolge, ma supera questi oggetti e va cercando in alto un solo, ineffabile, trascendente oggetto, che è Dio, ignoto alla nostra spontanea esperienza, il Dio ineffabile, il Dio sublime, che sembra incommensurabile, quando è tradotto in termini umani, incommensurabile con le vibrazioni spirituali e sentimentali che gli oggetti umani producono nel nostro cuore.

Un cuore, infine, triste e chiuso sembra quello del Prete, perché non tende al piacere, perché non fa suo termine il godimento, ma piuttosto si misura con tutte le difficoltà che l'amore presenta e segna del segno della Santa Croce l'amore suo, fa della Croce la sua passione, il suo termine, la sua ebbrezza, il suo connubio, mentre l'amore umano tende alla immediata letizia, alla soddisfazione, tende all'appagamento di sé, almeno sembra.

Invece noi sappiamo che se a tutti i cristiani è fatto precetto di avere un cuore capace di amare con tutte le forze, con tutte le facoltà, con tutte le sue disponibilità di pensiero e di volontà, perché questo è il precetto supremo e riassuntivo della legge evangelica e da questo precetto di amare Dio deriva quello di amare il prossimo come se stessi, sappiamo che il precetto si impone tanto, tanto di più a chi ha fatto oggetto della propria vita l'amore del Signore e l'amore del prossimo. E perciò **il cuore del Sacerdote deve essere assai più capace di amare** che non il cuore di un semplice uomo o di un semplice fedele, perché non è vero che l'amore sia soltanto un sentimento, e il sentimento è una forma diminuita e iniziale dell'amore.

C'è un impegno di facoltà superiori a quelle dell'istinto e a quelle del sentimento per amare; e sono le facoltà dell'anima: l'intelletto e la volontà, a cui poi farà coro anche la vibrazione sentimentale e spirituale.

L'amore non è vero che abbia per solo oggetto le cose accessibili alla nostra immediata esperienza, ma tende anche naturalmente a trascendere questi oggetti, e a cercare dei motivi, per cui egli ama, che sono superiori agli oggetti stessi. E voi Sacerdoti avete fatto di Dio, fonte e sorgente di ogni bene, l'oggetto e il termine ineffabile e completo del vostro cuore.

E non è neanche vero che il piacere sia la misura adeguata dell'amore, che, piuttosto, lo contiene nel limite e tante volte lo tramuta da vero amore in autentico egoismo. L'amore si misura col dono di sé: e voi fate dono della vostra vita al più grande amore, alla più grande capacità di dare, e perciò dovete essere Sacerdoti dal cuore simile a quello di Cristo. *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu*: abbiate gli stessi sentimenti, la stessa psicologia, la stessa capacità che ebbe nostro Signor Gesù Cristo, e prolungate quanto volete, anche forse per tutta la vita, questa riflessione e questa eguaglianza; e troverete di che sempre alimentare la vostra spiritualità di pensieri nuovi e rinascenti e confortanti.

Dovrete avere un cuore capace di comprendere gli altri cuori; chi ama, comprende, chi non ama è portato piuttosto a giudicare. Chi ama, invece, sospende il giudizio, entra nella psicologia altrui. E San Gregorio, tracciando le norme della carità pastorale, non finiva più di dire quanta finezza, quanta molteplicità di casi, quanta cura nel descrivere, cioè nel conoscere i cuori umani, sia necessaria a chi si dedica e si consacra alla cura pastorale.

Conoscere gli uomini in tutte le loro manifestazioni, in tutte le loro età, nelle loro inesauribili qualità di cui li ha dotati. Sono immagini di Dio tutti gli esseri umani, e conoscerli nei loro bisogni, nelle loro miserie, nelle loro evoluzioni e loro cambiamenti, in tutte le loro vicissitudini, essere capaci di penetrare nell'anima altrui. Che cuore grande, che paterno cuore, che cuore materno è necessario per trattare da figli quanti vi saranno affidati, perché il vostro ministero li educi, li istruisca, li santifichi, li porti a Dio!

Capaci allora non soltanto di conoscere, ma di cercare gli altri. Figliuoli miei, se volete rendere facile il vostro Sacerdozio, ma nello stesso tempo tradirlo, dispensatevi dal cercare gli altri e state soltanto ad aspettare che vengano loro a cercare voi. Allora è relativamente facile fare il Sacerdote. Ma quando penserete che siete da questo momento pastori, buoni pastori, allora penserete con angoscia, non ad una pecorella, che è fuori dall'ovile, ma alle mille e mille che sono ormai lontane dall'ovile di Cristo, e vi sentirete voi incaricati, voi responsabili di tutti questi smarriti, che non hanno più chi li ami, chi li ricerchi, chi li ritrovi. Ed allora un'ansia che non avrà tregua, una febbre che non avrà sonno, vi prenderà per dire: "Come faccio a ricercare, a richiamare quelle anime? Quali sentieri bisogna percorrere per arrivare fino a loro? Dov'è lo sforzo mio per accostarmi? Come devo, posso aprire il mio dialogo? Come trattenerlo per renderlo convincente, persuasivo e vittorioso? Come piangere per quelli che non ritornano, offrirsi per quelli che non riesco ad avvicinare?".

Siamo mandati, siamo missionari, siamo apostoli: e cioè la carità di Dio, che si comunica a noi, ci dà questa spinta, questo anelito verso gli altri, che – ripeto - se vogliamo essere fedeli, non deve calmarsi mai, finché uno restasse fuori dall'ovile di Cristo.

E poi, e poi capaci sì, di accogliere coloro che il Ministero mette vicini a noi. E qui diventa ancora più difficile, perché non abbiamo più iniziativa diretta, ma dobbiamo subire l'iniziativa altrui: e quella degli altri è molteplice.

Troppa gente vi assedierà, troppa gente batterà alla vostra porta a tutte le ore del giorno e della notte, tanta gente viene per cercare a voi ciò che non dovrebbe cercare a voi, e cioè i beni di questo mondo o le raccomandazioni per farsi soddisfatti di beni che voi non avete da dare. Dovrete anche con costoro avere pazienza, ascoltarli e mostrare che la carità arriva anche lì. E troverete gente petulante, gente indiscreta, gente che aspetta e gente che desidera parlarvi e conoscervi e allora vi ricorderete che voi siete delle guide, che voi non avete soltanto dei doveri, ma avete anche dei diritti. E quali e grandi!

Ecco allora il grande difficile problema, Figli e Fratelli miei, dell'esercizio dell'autorità: non si disgiunga in voi dall'esercizio di amore. E ricordate sempre che **tanto ci è dato di autorità da Dio, quanto ci è dato di obbligo di servire, cioè di amare**. E che quel giorno in cui la nostra autorità non fosse dolce e paterna e soave e mansueta, capace di trionfare sopra la malizia, sopra l'importunità altrui con la bontà: in quel giorno autorità autentica, bene esercitata più non sarebbe. E' la carità e l'autorità del Pastore che ci è data, che è grave e dolce sempre, che non si impazientisce mai, che sa essere severa, ma sempre buona, che non si lascia mai prendere da questioni di prestigio, che non si lascia mai prendere dalla voglia di effondere la propria passionalità, la propria capacità di parlare, di ingiuriare, di offendere; ma un'autorità che resta sempre misurata, sempre guardinga, sempre amorosa.

E' uno dei problemi più delicati dell'esercizio, e ricordatelo in questo momento e lasciate che l'ombra del vostro amore e del proposito di non mancarvi mai, arrivi anche a questo aspetto sostanziale, essenziale, provvidenziale dell'esercizio del ministero, che è l'esercizio dell'Autorità ecclesiastica. E allora troverete che la normale maniera di amare gli altri è quella di mettersi al loro servizio, di essere da quest'oggi a loro disposizione, di non essere più capaci di dir di no, di essere in mezzo a loro non come colui che va per essere servito, ma va per servire, come ha detto il nostro Maestro: *Non veni ministrari, sed veni ministrare*. Non sono venuto perché gli altri sian comodi per me e curino il mio benessere e la mia felicità, ma io sono destinato all'altrui felicità, all'altrui benessere, all'altrui salvezza. E allora troverete che questa vertiginosa mansione che vi è stata conferita quest'oggi, di essere cioè i rappresentanti del popolo cristiano davanti a Dio, vi obbliga a sostituirvi a loro e ad assumere, come ha fatto Gesù, tutte le loro mancanze, i loro bisogni, i loro peccati, e farvi non soltanto trasmettitori delle preghiere e dei bisogni del popolo di Dio, ma di farvi, con Cristo, vittime per loro. Saper amare, sostituendosi agli altri, e fare proprio il carico dei bisogni e delle miserie altrui. Essere capaci, se fosse necessario, di dare anche se stessi per gli altri. *Superimpendar ipse*: io stesso mi devo dare per gli altri.

E' il vostro cuore o è il cuore di Cristo questo che andiamo descrivendo? L'uno e l'altro: deve essere il vostro cuore, come è il cuore di Cristo. Abbiate sempre presente, sempre vicina questa ineffabile, questa inesauribile carità del Signore che è venuta a noi. Sappiate farla vostra, lasciarla vivere, palpitare in voi, e sappiate darla agli altri, perché di questo ha bisogno il mondo: di chi, per salvarli, come Cristo li ami. E così sia.

INCIPIIT VITA NOVA

Carissimi sacerdoti novelli! Ecco: il rito è compiuto; il mistero è realizzato. Il Sacramento dell'Ordine sacro vi ha fatti sacerdoti, vi ha assimilati a Cristo, vi ha comunicato poteri divini, vi ha collocati nella Chiesa di Dio quali ministri del Vangelo e dell'Eucaristia, vi ha messi al nostro fianco quali collaboratori del nostro ministero, vi ha inseriti in questa diocesi dei santi Ambrogio e Carlo, come continuatori e interpreti della loro missione e del loro spirito. Voi siete come Cristo, partecipi della sua missione divina e umana, sacerdoti in eterno.

Tutto è compiuto. *Consummatum est*. Il trepido sogno della vostra vocazione, il termine della vostra educazione, l'ascesa lenta e grave dell'altare, l'investitura delle potestà sacramentali, tutto è raggiunto. La lunga tensione dello spirito in attesa, lo sforzo diuturno della preparazione orante e vigilante, il segreto dialogo delle somme perplessità, delle intime confidenze, degli umili abbandoni, dell'amore trascendente ogni amore, qui si placa e si distende, come al termine del dialogo evangelico: *et Verbum caro factum est*. Cristo ha allargato e compiuto su di voi il mistero del suo farsi uomo, e Cristo si appresta a celebrare in voi il mistero del suo morire per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini. La presenza operante di Cristo nelle vene della storia si accende in voi di piena attualità. E' giusto godere, è giusto far festa. Tutto è compiuto; ma, Confratelli carissimi, tutto comincia. *Incipit vita nova*.

A questo mondo, che propriamente si definisce uno *status viae*, un pellegrinaggio, ad una tappa un'altra succede, ed ogni traguardo è punto di partenza. Comincia la vita sacerdotale: un poema, un dramma, un mistero nuovo. Ed è questo che io voglio ricordarvi in questo momento, non già per parlarvi del sacerdozio che ora avete ricevuto, non bastando a questo né il tempo né l'animo, ma per accennare al primo dovere che scaturisce dal sacramento ora a voi conferito.

Il primo dovere è quello che **vi formiate una coscienza sacerdotale**. E' quello cioè di avvertire ciò che in voi si è compiuto, e di dare a voi stessi un qualche concetto della novità, della trasformazione in voi stessi avvenuta. *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater* (1Jo 3,1).

Un atto di riflessione s'impone: un nome nuovo vi è dato, una personalità nuova è a voi comunicata, una comunione nuova con Cristo è per voi stabilita. Imitare subito la Madonna, pensosa di quanto per lei accadeva: *cogitabat qualis esset ista salutatio* (Lc 1,29). *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo* (Lc 2,9 e 2,51). Sant'Ambrogio, parlando ai suoi sacerdoti dei loro doveri, apre il suo trattato ricordando appunto questo primo dovere interiore: *Possessio tua mens tua est; aurum tuum cor tuum est*, la tua ricchezza è la tua coscienza, il tuo oro è il tuo cuore (De off. I,11).

Vi dico subito: non sarà facile esaurire l'argomento. Una coscienza adeguata al grande dono fattoci dal Signore col sacerdozio non la potremo mai esattamente formare; non lo possiamo circa lo stato di grazia e tanto meno lo possiamo circa lo stato di questa grazia. Ma l'inesauribile ricerca di ciò che siamo col sacerdozio è uno degli aspetti ammirabili e fecondi del sacerdozio stesso; esso è fonte di perpetua meditazione; esso è sempre oggetto di scoperta e di meraviglia; esso è sempre novità e bellezza per chi vi dedica amoroso pensiero. Non è narcisismo; non è autosuggestione; non è orgoglio che contempla e gonfia se stesso. Ma è

riconoscimento dell'opera di Dio in noi: *fecit mihi magna qui potens est* (Lc 1,49), ha fatto a me cose grandi Colui che è potente; ed è uno dei segreti per non invecchiare e per mantenere quella freschezza di spirito, di cui ogni mattina abbiamo bisogno per accostarci all'altare: *ad Deum qui laetificat juventutem meam* (Ps 42,4), al Dio che è mia gioia e mia esultanza.

E farete anche voi la beata esperienza dell'impossibilità di svolgere a monologo questa nuova coscienza, quasi fosse solitario rifugio della personalità in se stessa, quasi esercizio di tormentato o rassegnato solipsismo. No, la coscienza sacerdotale si pronuncia a dialogo, come S. Agostino, che parlando di sé, non sa sottrarsi dal continuo e spontaneo colloquio con Dio: *Oramai io amo te solo* – egli scrive nei Soliloqui (I,1-5) – *Te solo io seguo, Te solo io cerco, a Te solo servire io sono pronto, perché Tu solo a buon diritto mi domini, ed essere tuo io desidero.*

Un mistico moderno fa eco: *Un giorno dopo l'altro sono sempre più cosciente di non essere nulla, se non il mio io di ogni giorno all'altare. Sono sostituito da un Essere nel quale sono pienamente reale. Un Altro si è presa la mia identità (o l'ha rivelata), e quest'Altro è una terribile infanzia. Sto all'altare, perdonate il mio linguaggio, queste parole non dovrebbero essere straordinarie, sto all'altare con gli occhi lavati nella luce che è eternità, e divento uno che è rinato per non invecchiare più* (Merton, Il segno di Giona,228).

E non sarà, questo interiore recesso per ricordare l'azione di Dio nell'anima sacerdotale, uno spirituale egoismo, che si appaga dell'ammirazione del favore ricevuto, e che dalla coscienza della smisurata dignità conseguita trae persuasione di distanza dalle anime altrui e di diritti acquisiti da difendere e da vantare: pericolo questo non ipotetico, tentazione questa non infrequente. Ma sarà implacabile stimolo e rinascente conforto alla somma dei doveri che dal sacerdozio derivano.

Quando S. Agostino avverte quale sia l'ufficio che gli è affidato col sacerdozio, è invaso di trepidante commozione, e ne svela il segreto scrivendo al suo Vescovo Valerio: *Ecco il motivo di quelle lacrime che alcuni cristiani in città durante l'ordinazione mi videro versare; non sapendo la causa del mio pianto, col loro buon cuore cercavano di consolarmi con le migliori parole, ma che non servivano a lenire la mia ferita* (Epist 21,2).

Sì, la coscienza sacerdotale è l'avvertenza di **una rete obbligante di nuovi, indeclinabili rapporti**; rapporti con Dio, rapporti con Cristo, rapporti col mondo celeste; e rapporti col mondo terrestre, con l'umanità, con la Chiesa, con i fratelli, con quanti hanno bisogno del ministero di verità e di grazia, di cui il sacerdozio carica l'eletto, fatto intermediario fra il cielo e la terra.

Se un giorno rinascesse in voi il desiderio della vostra libertà, o l'attrattiva di costruire la vostra vita come vi piace, o se la stanchezza o la noia o l'avversità vi rendessero difficile la preghiera da un lato, il servizio alle anime dall'altro, discendete nel cenacolo intimo della vostra coscienza sacerdotale, e vi sentirete di nuovo, inesorabilmente, lietamente, quasi da una molla potente, sospinti a riprendere amoroso contatto con Dio e umile servizio col prossimo.

E con la lucerna accesa interiormente della coscienza sacerdotale potete camminare sicuri per le vie che ormai vi si aprono davanti: le vie del secolo nostro, le vie della vita moderna, le vie della soffocante profanità, le vie dell'insinuante corruzione, che il vostro ministero vi farà avvicinare e forse anche percorrere. La continua consapevolezza di ciò che si è, la memoria abituale della propria sublimata personalità, l'avvertenza consueta del peso della croce imposta sulle spalle sacerdotali sono un talismano che immunizza dal contagio del mondo; sono una

profilassi che abilita il medico delle anime ad accostare le piaghe senza esserne infetti.

Vi sentirete diversi, ormai, dal mondo in cui dovrete vivere, e capirete perché il mondo guarda a voi con stupore e con antipatia. Ma vi sentirete anche amici premurosi e pazienti di questo mondo, che ha tanto bisogno di voi. Dal pensiero che voi vi formerete su voi stessi dipenderanno le vostre relazioni con la società che vi circonda: se avrete coscienza di essere luce e sale della terra, avrete di che illuminare gli altri e di che preservarli dalla decadenza morale, propria della natura umana. Se avrete coscienza che Cristo è la vostra vita (cfr. Fil 1,21) e avrete in voi gli stessi sentimenti che ebbe Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5), non vi spaventerà il dover celebrare nella vita quotidiana la legge suprema della carità, che è il sacrificio, il dono di sé per la salvezza degli altri.

Ripeto a voi: *agnoscite quod agitis; Filii dilectissimi, diligenter considerate Ordinem per vos susceptum*. E sorretti da questa coscienza sacerdotale, e sempre vigili nel ridestarne il senso e nell'approfondirne lo sguardo interiore, camminate fidenti: lucerna della vostra vita è quest'occhio; se il vostro occhio è sano, tutta la vostra vita sarà illuminata (cfr. Mt 6,22). Come io auguro per la vostra salvezza e per la gioia di questa Chiesa, che oggi vi saluta suoi sacerdoti.

Milano – Sacre Ordinazioni – 28 giugno 1959

IL MINISTERO SACERDOTALE, OGGI

Carissimi Figli e Fratelli, vi dirò parole semplici e molto familiari. La visione del mondo che vi aspetta è davanti a me in questo momento, in cui devo dire a voi: "Andate...*ecce ego mitto vos*". Questo commiato e questo ordine di diffondervi in mezzo al popolo che vi circonda e nella Chiesa di Dio che vi aspetta, è il pensiero che adesso mi trattiene. A me vien fatto di pensare a qualche aspetto caratteristico della vita sacerdotale moderna, quella che precisamente vi aspetta.

E la prima di queste caratteristiche è **la difficoltà**. E' vero che vi aspettano anime giubilanti, folle esultanti, parrocchie bellissime, oratori pieni di festa, tutti intenti ad accogliervi nel giubilo ed a fare del vostro sacerdozio festa comune. Ma guardiamo il mondo. Guardiano questa società che abbiamo davanti, e consideriamo quali sono i fenomeni caratteristici che presenta e che possono definire, in un certo senso, le condizioni spirituali nelle quali dovrà esercitarsi il vostro ministero.

Sappiamo tutti come questa ora di vita storica incida sulle anime: c'è qualcosa che tocca e sconvolge ogni spirito; ogni anima è in fermento: in fermento di lavoro, di studio, di movimento, in fermento di pensiero; abbiamo davanti a noi una conquista del mondo visibile e temporale, che interessa estremamente le anime, a cui dovrà rivolgersi la vostra parola e il vostro ministero.

Anche i buoni, anche i cristiani, eredi di una tradizione che li aveva veramente santificati e convinti che il fine dell'uomo non è in questo tempo e in questa vita presente, sono affascinati dalla scena del mondo, da ciò che offre ai sensi, agli interessi, al pensiero, allo studio, al divertimento; è la *fascinatio nugacitatum* che attira e incanta tutti. Si direbbe che il mondo non lavora per noi e che questa attrattiva così potente rende meno facile la nostra parola che dice "*Sursum corda*", e

che dice *“Guarda che sei pellegrino su questa terra, ricordati dell’anima tua, conosci Cristo e sappi che Cristo è il vero destino di ogni nostra esistenza”*.

Come si fa a convincere questa gente, legata dal mattino alla sera dalla febbre delle proprie opere, soddisfatta delle proprie macchine, affascinata dalle proprie scoperte, legata dai propri ordinamenti, attratta da questo solco della terra che fermenta magnificamente e lascia intravedere ancora altre ed altre scoperte, altre ed altre fecondità?

Interrompere questo fascino sembra estremamente difficile, sembra quasi che non lo si debba fare, nel timore di arrestare il disegno di Dio, che forse si svolge sotto i nostri occhi. E come si fa? E' difficile, figliuoli miei! L'ora dell'apostolato sacerdotale non è propizia, non è facile. Troverete anime distratte, anime incapaci di avvertire il lato spirituale delle cose, anime pronte a dubitare di tutto, anime forse disposte a rivoltarsi contro una parola che le chiama a Dio e le chiama ai destini superiori dello spirito e alla vita misteriosa e stupenda della Chiesa.

C'è **tanto laicismo**, che anche nelle nostre file va serpeggiando e invadendo. Troverete tante cose che grado grado si sottraggono dal nome di Dio, dalla sua influenza, dalla sua legge; si dicono autonome e rivendicano una libertà che spesso sa di ribellione e di apostasia. E troverete che questa inimicizia fondamentale dell'uomo peccatore, dell'uomo materiale è diventata potenza, *potestas tenebrarum*. La incontrerete, sì, nel vostro cammino, nella vostra predicazione e vedrete che questo mondo del male e dell'errore non è debole, non è disorganizzato, non è occasionale, non è individuale; è forte, è organizzato, è potente, è cosciente, e la bestemmia che sale contro il nome di Dio è diventata scientifica, logica, voluta. L'ateismo si è organizzato e penetra anche in mezzo alle nostre buone popolazioni, ancora semplici e tanto religiose e tanto cristiane.

E se un giorno questa potestà facesse sentire il suo artiglio ed il morso come in tanti Paesi, che pur ci sono vicini e fratelli e che erano cristiani e cattolici, e dove non si sarebbe mai pensato che la civiltà, che parte proclamando i diritti dell'uomo e la libertà dello spirito, potesse invece con tanta violenza, con tanta perfidia, opprimere proprio lo spirito e la libertà; se anche noi dovessimo, figliuoli miei, sperimentare in questa nostra terra benedetta delle cose simili, dovrei dirvi: *Mitto vos sicut oves in medio luporum*, vi mando come agnelli disarmati, incapaci, buoni, dolci, in mezzo ad un esercito di lupi. Il pensiero è di Cristo.

Ebbene, a questa prima caratteristica del vostro ministero, opponete ciò che adesso vi è facile suscitare nel vostro cuore: **un grande coraggio**. Figliuoli miei: *Nolite timere, nolite timere*, non tremate mai, poiché siete sacerdoti di Cristo. Non crediate che tutte le potenze degli altri possano prevalere su quella della vostra parola e del vostro spirito. Non crediate che quelli che uccidono il corpo possano uccidere l'anima. Armatevi di grande coraggio perché questa è un'ora che lo esige, cosciente e pieno. E poi guardate: anche il mondo, che si è evoluto, che è pieno di inquietudini e di fioriture, che si evolve in mille maniere, da una vita semplice ad una vita complicata, da una vita sociale dai tratti immobili e tranquilli a sovvertimenti e fermenti di ogni genere, anche questa società, che sembra così refrattaria a introdurre il sacerdote, è poi quella invece che lo chiama a gran voce e che gli offre non più un solo posto, ma cento posti; che non desidera contraddizioni e vuole sacerdoti in ogni momento, in ogni fase e in ogni manifestazione della propria vita.

Un tempo i sacerdoti, almeno quelli della vita parrocchiale, si dividevano in sole due categorie: parroci e coadiutori; adesso abbiamo cappellani in tutte le categorie, abbiamo maestri in tutte le scuole, abbiamo sacerdoti sulle navi, negli stabilimenti e

nelle associazioni di ogni genere. La Chiesa sta organizzandosi ed esige dal popolo cristiano che non sia più una sabbia senza cemento, ma diventi forte e organizzato anch'esso. E perché questo possa avvenire, occorrono i capi, gli assistenti; ed ecco che allora **il lavoro pastorale è diventato molteplice**, si declina e si fraziona in tante forme; vale a dire che il vostro ministero, figliuoli miei, non sarà più quello che vi è stato dipinto dalla letteratura del secolo scorso: del sacerdote tranquillo, che passa la sua giornata dicendo la Messa, passeggiando nella recita del Breviario, prendendo una presa di tabacco e facendo due chiacchiere con la prima persona che incontra. Vi aspetta un ministero di intensità, un ministero febbrile, che non vi darà requie dalla mattina alla sera.

Una volta il ministero sacerdotale si esercitava alla domenica, e gli altri sei giorni della settimana erano fatti per pensarlo, per prepararlo, direi per lasciarlo decantare tranquillamente. Adesso i giorni feriali sono altrettanto intensi e febbrili quanto i giorni festivi. Non c'è più sacerdote, si può dire, che celebri alla domenica una sola Messa, ma due o tre, che predichi una sola volta, ma due, tre, quattro o più volte. Questa parola, durante la settimana, si moltiplica in lezioni e riunioni. Mille cose, figliuoli miei! Anche questa è vocazione del nostro tempo.

Non rifiutatevi! Guai a voi se doveste dire: "Io mi sono impegnato per questa o quest'altra forma di apostolato, io limito la mia risposta a quello che sono capace di fare e non ad altro". Bisogna modellare il nostro sacerdozio e la nostra azione sacerdotale sui bisogni degli altri e non sulle nostre attitudini. Non importa se faremo cattiva figura, non importa se sciuperemo i nostri anni, la nostra salute, non importa se non avremo più tempo di stare tranquilli, non importa se non avremo l'agio di fare vacanze o di distribuire come vorremmo i nostri orari, le nostre giornate, i nostri anni. Dobbiamo inseguire questo mondo febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenderlo a tutti i varchi in cui ci è possibile intessere colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile. Abbiate pazienza, figliuoli miei: anche qui il giogo di Cristo sembra diventare estremamente grave, estremamente impegnativo; ma io vorrei dire in questo momento alla vostra anima, piena della misteriosa soavità che dà il sacramento dell'Ordine: "**Godete**: il Signore prende in parola la vostra offerta. Benedite Iddio, che vi fa vivere in questi anni ed in un mondo in cui davvero non si dorme e in cui non si sciupano i doni di Dio e si è quasi obbligati a moltiplicarli per la stessa pressione del mondo in cui dobbiamo entrare". Benedetti questi anni che possono essere decisivi per il nostro popolo e per la nostra storia. Il Signore chiama noi a orientare il popolo verso i Suoi nuovi cammini, a fissare le direzioni per le future generazioni. Ringraziamo Iddio di averci scelti per essere guide di anime, veramente influenti ed efficaci sulle sorti del nostro momento presente. E se davvero il vostro dono, la vostra vita fosse consumata e presa da questo olocausto, io vi dirò di essere bravi ad amministrarla bene e a non fare delle imprudenze. Ma se il Signore volesse anche il sacrificio, il sacrificio sia.

Ed ecco allora che vi dico che caratteristica di oggi come non mai è lo spirito di sacrificio. Se cercate voi stessi, vivrete in contraddizione; se cercate di dare voi stessi, vivrete in armonia con il nostro tempo e col genio di questa età. Occorrono **sacerdoti che sappiano veramente darsi**, moltiplicarsi ed estrarre da sé i tesori che il Signore ha messo nel cuore con la cultura, con la preparazione, soprattutto con i carismi del suo sacramento dell'Ordine. Bisogna essere fontane inesauribili, bisogna essere capaci di parlare tutti i linguaggi e di arrivare dappertutto e di rispondere a tutte le necessità: questa è la caratteristica del nostro momento presente.

A questa, un'altra se ne aggiunge: il ministero, quello pastorale specialmente, del mondo odierno acquista **un carattere eminentemente personale**. Anni addietro, nel passato, la legge canonica, più che non la presenza della persona, rendeva efficace il ministero. La campana bastava, bastava l'abitudine, e il sacerdote poteva essere considerato quasi una *majestas a longe* rispetto al popolo fedele. Oggi non è più così. Se vorrete essere efficaci, dovrete scendere in mezzo al popolo, dovrete diventare gli amici, i conoscenti. L'apostolato dovrà diventare capillare e tanto varrà quanto saranno vivi e personali rapporti che tesserete con coloro a cui dovrete predicare il regno e la grazia di Dio. Senza questo dispendio personale, la vita pastorale di oggi scivola sopra la folla, senza lasciare impronta. Anche questo esige una grande fatica e una grande educazione propria. Ma non è poi disumano, perché significa innanzi tutto che la nostra autorità, che è tanto grande, la nostra dignità, che è tanto eccelsa, diventa quello che il Signore vuole, diventa, cioè, servizio, umiltà, amicizia, diventa colloquio, contatto da cuore a cuore, da persona a persona. Ritornerete davvero pastori e maestri, ritornerete davvero guide delle anime, se darete al vostro apostolato una attitudine di avvicinamento diretto delle anime: altrimenti, ripeto, sarà un *flatus vocis*, che nessuno raccoglierà. E vi accorgete allora che non tanto gli argomenti raffinati dei vostri libri speculativi saranno quelli che faranno attenti e convinti i nostri fedeli, ma sarà la testimonianza della vostra vita l'argomento decisivo perché le anime si arrendano alla vostra parola e accettino i doni della vostra grazia.

Forma facti gregis ex animo. Se sarete veramente nella vita e nell'esempio, la vostra predicazione sarà efficace; se la vostra vita fosse in qualche maniera difforme, la vostra parola resterà inerte e le anime degli altri resteranno sorde.

Guardate che siamo estremamente osservati, siamo vigilati anche là dove non crederemmo che il pubblico potesse accorgersi di ciò che facciamo, di ciò che leggiamo, di come parliamo, del come viviamo. Bisogna davvero diventare imitatori di Cristo per poter dire con san Paolo: *Imitatores mei estote*. Siate imitatori miei, come io lo sono di Cristo.

Anche qui il carattere personale del ministero moderno diventa estremamente evidente ed esigente; e si delinea già qualche cosa di più, e cioè il ministero pastorale moderno diventa esigente non solo di opere, di creazioni, di organizzazioni, di strutture, di case, di cerimonie, di istruzioni, di funzioni, ma di qualche cosa di più intimo, di più spirituale, di più qualificato. Tanta parte della nostra popolazione vuole ormai una parola che parli di dentro, vuole non soltanto una cura esteriore delle anime, che crea dei recinti, che offre degli orari e che impone una legge, ma vuole una trasfusione di spirito; ha delle velleità carismatiche, direi, che non ci fanno paura perché le sappiamo soddisfare se davvero mettiamo nella nostra parola e nel nostro esempio qualche cosa di autentico della nostra vita sacerdotale. Il che significa che se siamo estremamente **impegnati al di fuori, dall'apostolato moderno**, dobbiamo essere estremamente **impegnati al di dentro, nella vita spirituale** e soprannaturale per alimentarci, e per conoscerla, per viverla, per esprimerla, in modo che istintivamente quasi, e con accento connaturato sappiamo dire alle anime ciò che veramente ha il timbro della verità del Vangelo, il senso della verità di Dio. Bisogna dare al nostro apostolato caratteri spirituali più ricchi e più accentuati; e questo domanda a noi una vita interiore, un recupero delle forze perdute, un raccogliemmo, una preghiera intensiva, una vita a tu per tu con Cristo, di cui siamo rappresentanti e che in noi vive.

Figliuoli miei, vi accompagna il mio augurio e la mia benedizione. Vorrei dire di più: vi accompagna la mia solidarietà. *Ecce vobiscum sum*, ha detto il Signore congedando per l'ultima volta gli apostoli: mi pare che questa compagnia che Cristo fa ai suoi, alla sua Chiesa, debba essere anch'essa marcata nell'epifania dell'apostolato moderno.

Io che ho la ventura e la tremenda responsabilità di rappresentare il Cristo in questa Chiesa, vi dirò le stesse parole: "Figliuoli miei, non vi mando lontani, ma vi tengo vicini; cercherò di seguirvi, di conoscervi, di comprendervi, cercherò di consolarvi e di sostenervi; faremo insieme questo grande esperimento di **chiamare il mondo moderno ad una forma moderna di vita cristiana**".

Milano – Sacre Ordinanze – 25 febbraio 1961

AL SERVIZIO DEGLI ALTRI

Cari sacerdoti novelli! Benediciamo il Signore, perché un grande avvenimento si è ora compiuto, un grande mistero. "*Magnificat anima mea Dominum*", dobbiamo dire con la Madonna; lo dobbiamo dire con sentimento analogo a quello che riempì il suo spirito benedetto, e lo dobbiamo dire tutti insieme, perché, se l'avvenimento riguarda essenzialmente ciascuno di voi, tutti per tante ragioni ci riguarda. Sì, celebriamo insieme questo momento decisivo e solenne, voi sacerdoti ora ordinati, noi che già lo siamo, e con tutti i fedeli qui presenti, che abbiamo carissimi e che sentiamo tanto vicini a questo fatto meraviglioso.

Voi siete diventati **uomini profondamente nuovi**. In voi si è compiuto un disegno, che risale ai segreti amorosi ed eterni di Dio, e che qui, in quest'ora singolare, finalmente si esprime e si realizza. Siete diventati ministri di Dio, sacerdoti di Cristo, fatti simili a Lui, intermediari di salvezza fra il Signore ed il popolo, avete ricevuto poteri straordinari di parola e di grazia, siete rivestiti di una dignità che non ha paragone, assumete impegni di fedeltà e di santità che vi chiamano a un incessante lavoro di perfezione e di eroismo, siete compaginati alla Chiesa come figli prediletti, strumenti insostituibili, e per sempre d'ora innanzi in esercizio, suoi rappresentanti e apostoli.

Quale ricchezza di aspetti, quale tesoro di verità, quale fonte di conseguenze è mai il Sacerdozio! Può mai la nostra comprensione pareggiare una simile realtà? Da anni attesa, preparata, presagita, ora è vostra, ora è vissuta. Tale è la **somma di doni, di doveri, di relazioni** che il Sacerdozio porta con sé, che dovete fin da questo primo momento convincervi della necessità e della fortuna di farne oggetto di studio e di ammirazione per tutta la vita. "*Venite, audite et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae*": venite, ascoltate e vi racconterò, o voi tutti che temete Dio, quanto egli ha fatto per l'anima mia (Ps 65,16).

Ma se dall'altezza di questi sovrabbondanti pensieri la nostra attenzione scende ai pensieri più piani e più semplici, ecco che la mente si sofferma agli anni della lunga preparazione, finiti; alle nuove esperienze, incerte, ma sognate e pregustate; agli incontri familiari e parrocchiali, prossimi e pieni di sante commozioni; ai propositi interiori premeditati per questo giorno e per l'avvenire, maturi e forti e quasi smaniosi di dar prova di sé; ed ecco che di nuovo il cumulo dei sentimenti e degli eventi sembra soverchiare lo spirito e quasi confonderlo e intimidirlo: quante emozioni da dominare, quante cose da capire, da dire e da fare! Comincia una vita

intensa, comincia il ritmo del fervore e del dono di sé. Gioia e trepidazione si confondono; ed in questa giornata, che vorremmo lunga quanto la vita, tutto diventa poesia, tutto preghiera, tutto letizia e speranza.

Figli e Fratelli miei, volete fissare la mente sopra uno dei tanti pensieri che circolano nel vostro spirito, e legare ad esso, quasi a particolare ricordo, la memoria di quest'ora beata? Ecco: io vi presento una realtà, che nasce dall'Ordinazione sacerdotale, e che deve ormai dominare, e per sempre, la vostra nuova coscienza. **Siete sacerdoti; siete destinati alle anime. Siete destinati al popolo**, all'umanità, al complesso di quei nostri simili che chiamiamo il prossimo, che chiamiamo la comunità sociale, la parrocchia, la schiera di vite umane che prima d'oggi non avevano alcuna particolare relazione con voi, alcuna parentela, alcuna conoscenza, e che diventano vostre con vincoli che tutto pretendono, con rapporti che creano enormi, anche se stupende, responsabilità.

Credo che sia sommamente importante avere bene presente, proprio in questo momento, il quale ha potere orientatore e determinante, la causa finale prossima del Sacerdozio: **le anime**.

Il Sacerdozio, lo sappiamo, non è dignità e potere in vantaggio di chi lo riceve; è ufficio di mediazione il Sacerdozio, fra Dio e gli uomini (S.Th.III,22,1); e perciò, mentre da un lato si finalizza nella gloria di Dio, dall'altro si rivolge, come a suo prossimo termine, alle anime. La carità verso Dio e la carità verso il prossimo entrano nel concetto essenziale del sacerdozio; e se quella verso Dio ci è altrettanto doveroso che facile riconoscere come indispensabile, quella verso il prossimo, che qui chiameremo **carità pastorale**, esige invece da noi un pensiero meditato ed un proposito esplicito. Strano a dirsi, ma è così. Si è sempre tentati di egoismo, di ritenere che la qualificazione sacerdotale sia una perfezione a nostro uso personale, come la scienza, come la virtù.

Bisogna invece bene persuadersi che da oggi voi cessate di vivere per voi stessi: siete mancipati al servizio degli altri. Non nasconda a voi la misteriosa ed eccelsa dignità ricevuta questa verità. Voi siete diventati **'ministri' nella Chiesa di Dio, che vuol dire servitori**. Cerchereste invano nel Nuovo Testamento il termine 'sacerdote', riferito a coloro che Cristo ha investito dei suoi poteri e incaricato della sua missione, e riservato ai rappresentanti del culto giudaico (sebbene il concetto e la realtà del sacerdozio siano pienamente designati, e con quale pienezza, nel Nuovo Testamento); ma troverete, per indicare gli eletti all'esercizio delle potestà di Cristo, il termine appunto di 'ministro' e di 'testimonio': si ricordi la parola di Cristo che appare a Saulo sulla via di Damasco, e che gli dice: *"...apparui tibi, ut constituam te ministrum et testem"* (Act 26,16). Infatti *"così ci si deve considerare come servitori di Dio e come dispensatori dei misteri di Dio"* (1Cor4,1); perché il Signore -sempre san Paolo che insegna- *"ci ha resi idonei ad essere ministri del nuovo patto"* (2Cor 3,6), e *"noi dobbiamo dimostrarci in ogni cosa come ministri di Dio"* (2Cor 6,4); e renderci conto del ministero che abbiamo ricevuto nel nome del Signore (Col 4,17), il quale infatti *"ci ha dato un ministero di riconciliazione"* (2Cor 5,18), e per questo *"noi facciamo...le veci di ambasciatori di Cristo, come se Dio stesso... esortasse per mezzo nostro"* (ib.20).

Come tradurre queste dense e luminose espressioni scritturali nel nostro prosaico linguaggio? Diciamo che il bene altrui ha, per noi sacerdoti, il sopravvento sul nostro. Abbiamo perduto, sotto questo aspetto, ogni diritto, e abbiamo assunto ogni dovere. **La nostra vita è la Chiesa. La nostra ragion d'essere è il servizio agli altri**, alle anime.

Come non si concepisce un medico senza i malati, né un maestro se non ha discepoli, così non si può concepire un sacerdote che viva per sé.

Occorre pertanto inaugurare il sacerdozio con un grande atto d'amore alle anime. Noi, per di più, Sacerdoti destinati alla vita pastorale, dobbiamo bene comprendere come nella consacrazione a questa carità, sopra la quale altra non v'è (cfr. Jo 15,13), troviamo il principio specifico della nostra perfezione. "Per i Religiosi, scrive un contemporaneo, il titolo esigativo della santità, estrinseco, ma esplicito, è il superiore *'status perfectionis'* abbracciato per la propria santificazione; per i Sacerdoti il titolo, intrinseco, ma implicito, è **la sublimità del carattere, dei poteri, della missione**. Le necessità pratiche di ministero che privano il sacerdote secolare della preziosa difesa della regola religiosa, gli impongono il più solido approfondimento dell'interiore virtù" (Landucci, Vocazione, E.C.1577).

Allora, cari sacerdoti, come se ora una porta si spalancasse, e il gregge che vi attende apparisse ai vostri occhi, bisogna che il vostro cuore si porti, perduto, al gruppo di anime che sarà affidato alle vostre cure: **siete pastori**. Come se in questo momento voi varcaste una soglia gelosa e benedetta, e una scolaresca vi fosse presentata, bisogna che il vostro animo senta di dovere un inesauribile dono di affetto, di parole e di verità agli alunni che vi attendono: siete maestri.

Come se foste da oggi posti alla testa d'una cordata che sale verso le cime, bisogna che voi vi sentiate responsabili d'una cura, d'una responsabilità che non potrete più declinare: siete guide.

Questo rapporto, ora generico, domani preciso e determinato, non si potrà rifiutare mai più. All'autorità della Chiesa spetterà dare al vostro Sacerdozio questa determinazione concreta, ma dalla natura stessa del sacerdozio proviene la destinazione perenne al bene delle anime. "*Voi siete la luce del mondo: - dice Gesù ai suoi apostoli - non può rimanere nascosta una città situata sopra la montagna; né si accende una lucerna per porla sotto il moggio, ma sopra il candelabro, e fa luce a tutti quelli che sono nella casa*" (Mt 5,15). Siete uomini pubblici, siete per la società. Quel giorno che di ciò foste dimentichi o a ciò foste volontariamente inabili, il Sacerdozio vostro sarebbe paralizzato, smentito. L'esercizio di tale rapporto ha cento regole, di cui è arbitra l'autorità della Chiesa; ma della fedeltà a tale rapporto siete, per la massima parte, arbitri voi.

Occorre dunque iniziare il Sacerdozio così, per poi sempre viverlo nello stesso sentimento e nello stesso proposito, con un grande atto d'amore per le anime. Penso che questo atto primordiale d'amore per le anime costituisca il compendio e la nota caratteristica della genuina formazione ecclesiastica, e sia uno dei segni distintivi della nostra migliore tradizione pastorale ambrosiana.

Come il discorso si farebbe più lungo se volessimo ora ricordarci che questo amore, nel nostro linguaggio ecclesiastico, si chiama **zelo** (cfr. S. Francesco di Sales, Teotimo, X, c.12ss)! Ma poche cose soltanto aggiungiamo per gustare il senso d'una parola intorno alla quale s'è aggirata questa umile esortazione; ed è la parola "anime", oggetto della nostra carità sacerdotale.

Quando diciamo "anime", per indicare gli uomini, a cui deve consacrarsi il nostro ministero, esprimiamo l'aspetto sotto il quale noi Sacerdoti consideriamo le vite umane, e cioè sotto l'aspetto, che può sembrare astratto, di esseri reali e spirituali, aventi relazioni con Dio, e che prescinde da ogni altro aspetto, il quale può essere oggetto di amore profano. Ma astratto non è; è mistico, se mai; e considera il vivente nella fisionomia che egli viene a prendere nel quadro religioso, di creatura di Dio, d'immagine di Dio, di figlio di Dio, di sacramento, cioè di segno sacro, di Cristo; e

sotto questo aspetto il nostro amore resta sempre libero e limpido, e deve essere forte; e soltanto, dico, sotto questo aspetto, purissimo, che non consente alcuna insinuazione e nessuna contraffazione di amore profano, possiamo e dobbiamo amare il prossimo di quella carità pastorale, che ce lo presenta come "anime". Il che non vuol dire che il nostro amore va ad esseri ideali e astratti, ma a persone vive e concrete; e va con una avvertenza vigile ed acuta, come c'insegna nella sua *"Regula Pastoralis"* S. Gregorio Magno (I,111) delle reali differenze fra le varie categorie di persone.

E finiremo ricordando il senso molteplice di quel carattere di novità che Cristo volle unire al suo precetto testamentario di amare come Lui ci ha amati, *"sicut dilexi vos"* (Jo 13,34). La novità sta appunto in quel potenziale paragone: **come Lui ci ha amati**. Ci ha amati divinamente per primo: *"prior dilexit nos"* (1Jo 4,10 e 19). Non dovremo aspettare ad amare gli altri d'essere noi stessi amati; bisognerà prevenire, essere i primi, avere l'iniziativa dell'amore. Ci ha amati sebbene non avessimo alcun merito, anzi sebbene noi fossimo suoi offensori e crocifissori. Non dovremo amare chi lo merita, ma chi ha bisogno d'essere amato. Ci ha amati senza misura, dando la sua vita: sangue e dignità, *"usque ad mortem, mortem autem crucis"* (Phil 2,9). Non dovremo neppure noi discutere e far questioni se e come e quando e quanto; dovremo dare il nostro umile amore con generosità; quanto è, dando tutto senza attendere nulla. Ci ha amati tutti, senza distinzione e senza esclusione. Dovremo amare anche noi con cuore largo, con cuore 'cattolico', con la tendenza cioè ad allargare, non a restringere la sfera del nostro ministero. Ci ha amati anche con predilezione particolare *"vos dixi amicos"* (Jo 15,15); sapremo anche noi essere amici e far sentire a quanti possiamo che abbiamo un cuore nobile, tenero e forte, con un pensiero speciale per ciascuno di loro, una capacità a comprendere, a condividere, a essere fedeli. Ci ha amati vedendo in noi ciò che noi stessi non vediamo: una dignità immensa, una possibilità di salvezza, una parte di Sé, il Suo corpo mistico. E dovremo anche noi abitarci a vedere Lui nelle anime, e Lui tanto più palese quanto più in esse appare fame e sete e dolore e miseria: *"mihi fecistis"* (Mt 25,40). Fino a ricordare che noi **siamo il tramite per cui Cristo ama gli uomini**: è mediante il nostro ministero, attraverso di noi che Cristo raggiunge le anime, le istruisce, le guida, le salva.

Sant'Agostino arriva a dire che mediante questo amore di Cristo, cercato nelle membra del suo corpo mistico, avviene che è Cristo ad amare se stesso *"erit unus Christus amans seipsum"* (in 1Ep.Jo. X,3; cfr 1Cor 12,27; cfr Bossuet, *Mèdit.*, la Cène,75).

Ma la lezione sarebbe senza fine. Fermiamoci qui, e fissando nei cuori questo invincibile proposito di "amore alle anime", come ricordo dell'ordinazione sacerdotale, alzate ora lo sguardo e osservate i campi del ministero, che sono già pronti ad accogliere l'opera vostra: *"levate oculos vestros et videte regiones, quia albae sunt jam ad messem"* (Jo 4,35). Sì. Alzate lo sguardo e osservate il mondo che ci circonda! un mondo profano, un mondo difficile, forse un mondo ostile e corrotto; ma è il mondo a cui il Signore destina il vostro ministero, un mondo pieno di bisogni spirituali, un mondo che aspetta e che chiama, un modo da salvare e da amare.

VI MANDO NEL MONDO

Siete ormai Sacerdoti: qual è la vostra missione nel mondo che ci circonda? Voi già conoscete quali sono **gli uffici propri d'un sacerdote**: misteri grandi e servizi umili. La celebrazione del divin Sacrificio, il ministero grave, delicato e profondo del sacramento della Penitenza, l'annuncio trepido e autorevole della Parola di Dio, sia nella predicazione sacra che nell'insegnamento della dottrina cristiana; e poi il nostro famoso e prediletto Oratorio, dove un giovane sacerdote effonde e misura il vigore del suo zelo e la ricchezza delle sue capacità, religiose e pedagogiche, e dove il fiore delle nostre buone popolazioni cerca e trova la formazione cristiana semplice e forte, complementare di quella della famiglia e della scuola, e dove gli è dato quel caratteristico orientamento morale e religioso, proprio della nostra migliore tradizione pastorale, che deve fare dei nostri ragazzi buoni cittadini e buoni cristiani per tutta la vita. Grande, bellissima missione!

Per voi poi, che già siete impegnati nell'insegnamento nei nostri Seminari, il sentiero della vostra immediata missione sembra già conosciuto per esperienza: ne conoscete la dignità, l'utilità, le difficoltà e le soddisfazioni, la fatica ed il merito. Resterà ora da sublimare questo ufficio dell'insegnamento nelle nostre scuole, che accolgono e preparano i sacerdoti di domani, con la vita sacerdotale, trasparente in esempi silenziosi e fulgenti agli occhi indagatori degli alunni, e irradiante sapienza e bontà, anche nella scuola di materie profane. Per chi veramente si lascia assorbire nella coscienza del mistero sacerdotale, in lui realizzato, questa sublimazione, come ci piace vedere in tanti nostri Professori e Superiori dei Seminari, riesce quasi spontanea e luminosa.

Vengono istintivamente alla memoria le parole di Cristo, le prime, con cui il Maestro congedò i discepoli e li fece apostoli: *"Ecce Ego mitto vos sicut oves in medio luporum"* (Mt 10,16), ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. La prima impressione, che nasce dal confronto d'un prete col mondo nel quale è mandato non solo a vivere, ma ad esercitare la sua missione, è di contrasto e di sproporzione. Così è, e così dev'essere, innanzi tutto, cari Sacerdoti novelli! Vi mando deboli in un mondo potente; vi mando inermi in un mondo forte; vi mando poveri in un mondo ricco; vi mando religiosi in un mondo profano e spesso empio ed ostile; vi mando candidi e idealisti in un mondo erudito e scaltrito; disinteressati in un mondo calcolatore; mansueti, cordiali e gentili in un mondo spesso feroce, freddo e scortese. Vi mando in un mondo che, a tutta prima, sembra non comprendervi, non desiderarvi. Vi chiamerà forse relitti d'altri tempi, farà dello spirito a vostro carico, vi incolperà delle condizioni arretrate e ingiuste della nostra società, cercherà di sostituirvi nei vostri stessi doveri: d'insegnamento, di educazione, di carità, di assistenza; e poi cercherà di contestare ogni vostra zona di influsso, e di escludervi dalla vita, non solo profana, ma anche civile e culturale, e di confinarvi nelle vostre chiese, se pur lì vi lasceranno tranquilli le aggressioni dell'anticlericalismo e dell'antiteismo, del laicismo e dell'irreligione. E se per caso vi aprisse le porte e vi invitasse a partecipare ai suoi affari, ai suoi divertimenti, alla sua politica terrestre, ai suoi equivoci onori, state attenti che non vi tolga, con l'efficienza del vostro Vangelo, inavvertitamente anche l'onore d'esserne autentici testimoni.

Dobbiamo riconoscerlo: la mentalità del nostro mondo moderno non è orientata verso una religione positiva, precisa, organizzata ed esigente come la nostra; essa simpatizza con altre realtà che non le nostre, considera e cerca altri beni che non quelli del Regno di Dio, alimenta altre speranze che non quelle di Cristo. Ciò sarà particolarmente vero dove i fenomeni dell'attualità sociale sono più pronunciati, come nel campo industriale, nel campo economico, nel campo operaio. Scrive, ad esempio, un contemporaneo: *"La vita del prete destinato all'apostolato operaio è una continua tensione. Egli stesso è un essere essenzialmente in contrasto, preso com'è tra l'ideale che intravede, o più esattamente tra le strette esigenze della sua missione e l'opposizione contro la quale urta. Alle sue aspirazioni si oppone un rifiuto, ai suoi desideri immensi, le impossibilità pratiche. Questo ambiente, per il quale si sente fatto, verso il quale ha avuto la missione di andare, gli sfugge: non può nascondere a se stesso, per quanto poco osi o sappia vedere chiaramente"* (Glorieux, in 'Che cosa attendete dal prete?', Morcelliana, p.57).

Sì, diffidenza, difficoltà, ostilità, avversità si oppongono oggi alla missione del prete; e Dio non voglia che l'opposizione si faccia programmatica e violenta; il nostro mondo ha in sé i germi per tale impari combattimento: lo vediamo in azione, purtroppo, in tanti grandi e nobili Paesi.

Ma poi altre parole di Cristo modificano questa triste impressione: *"Nolite timere, pusillus grex"* (Lc 12,32), non temere, o piccolo gregge. Bisogna partire convinti che il sacerdozio ha una sua insostituibile missione da compiere. Ascoltiamo Gesù: *"Voi piangerete e gemerete e il mondo godrà; voi invece sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gaudio"* (Jo 16,20).

Siamone persuasi. Io penso che ciò debba avvenire non solo nella vita futura, ch'è la vera meta a cui siamo incamminati, e non solo per un compenso interiore, solito a verificarsi nell'esperienza spirituale di chi serve fedelmente e coraggiosamente il Signore, anche in mezzo alle traversie e ai dolori della vita: *"Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra"*, sono colmo di gioia in mezzo a tutte le nostre tribolazioni (2Cor 7,4); ma anche per un singolare rivolgimento di animi, del quale vediamo nel nostro stesso mondo i più strani fenomeni. Il mondo che ci ignora, o ci dileggia, o ci dichiara inutili e ingombranti, o addirittura suoi avversari, ci desidera e ci chiama!

Non dico soltanto del desiderio e della chiamata delle nostre buone popolazioni, che desiderano avere Sacerdoti, giovani ed attivi, nelle nostre parrocchie - è il mio cruccio in questo periodo di scarsità di Clero. Dico d'un altro desiderio e d'un'altra chiamata, che mi sembra non solo giustificare, ma esaltare la missione del Sacerdote nel mondo moderno. E' questo stesso mondo moderno che **implora la presenza e l'azione del Sacerdote cattolico**. Inconsapevolmente, forse; ma con una voce che sa di lamento, che diventa talvolta grido d'angoscia o singhiozzo insensato.

La missione del sacerdote è rivolta ad un mondo che lo rifiuta e che insieme segretamente lo teme, lo invidia, lo ammira, lo vuole. Io ne considero ora un aspetto solo, ma che tutto lo descrive: è **il mondo dell'autosufficienza**. Un mondo che si sa bravo, abile, capace, ricco; un mondo che domina la natura e la volge in sua utilità; un mondo che vuol apparire pago di se stesso e che rifiuta perciò, come una umiliazione, come un'offesa, la denuncia della sua radicale insufficienza, il suo incoercibile bisogno di preghiera, di redenzione e di salvezza.

Ma è un mondo che da sé arriva a questa spietata confessione, non al principio dei suoi sforzi naturalistici, come avveniva una volta, quando questi tentativi subito fallivano o davano la prova del limite delle capacità umane, ma al termine dell'opera colossale che l'uomo moderno riesce a mettere in azione, quando vede che essa gli

ha rubata l'anima, cioè ha estroflesso tutta la sua attività e lo ha svuotato di vita interiore e personale; quando s'accorge che la sua costruzione, proprio perché ciclopica, minaccia di cadergli addosso e di schiacciarlo; quando, esaurito nelle follie del piacere e del vizio, si sente terribilmente solo, e ormai incapace della sola cosa che lo salverebbe, l'amore. Allora la grande tentazione del secolo, la disperazione, gli farà guardare al Sacerdote, forse ancora come ad un essere illuso ed assurdo, ma rappresentativo ed interessante: l'unico che abbia ancora principi logici e morali, lucidi e saldi, l'unico che professi virtù liberatrici dalle spire delle passioni umane, come la povertà e la castità, l'unico che parli di speranza con sincerità, l'unico che possa restituire dignità e verità ai sommi valori umani: l'innocenza, il lavoro, l'onestà, la fatica, il dolore, l'eroismo, il sacrificio; in una parola: alla vita e alla morte!

Bisognerà, sacerdoti carissimi, che per compiere la vostra missione sappiate sì, immunizzarvi da ogni contaminazione secolare, ma insieme amare molto questo nostro mondo gigante e paradossale, e sappiate vegliare sulle pulsazioni del suo cuore, se mai genuino senso umano in lui si risvegli e lo muova; e allora suggerirgli la scienza ch'è propria dei discepoli di Cristo, la vostra; la scienza dell'uomo, la scienza della vita; e, se vi ascolta, insegnargli il vero valore delle cose e l'arte di farne strumento, non di potenza e di godimento egoistico e vizioso, ma di amore, di bene per tutti. Poi la scienza di Dio, non arcana e straniera, ma amica, e quasi necessaria, provvida certamente alla immensa e alla fine scoraggiante esperienza delle conquiste del nostro secolo.

Avverrà allora che l'uomo d'oggi, candidato all'indifferenza e all'apostasia religiosa, quasi spontaneamente, con giovanile letizia vi verrà vicino, e al vostro invito: *"Introibo ad altare Dei"*, troverà pronta e sua la risposta felice: *"ad Deum qui laetificat juventutem meam"*. La vostra Messa sarà allora per la gioia, per la pace, per la salvezza del mondo.

Milano – Sacre Ordinazioni – 28 giugno 1962

SACERDOS IN AETERNUM

Confratelli e figli carissimi, vada il mio saluto ai nuovi Sacerdoti. Salutiamo chi vi ha preparati al Sacerdozio. Salutiamo i vostri maestri, i vostri Parroci ... tutti coloro che hanno favorito la vostra vocazione... Salutiamo e benediciamo anche i vostri familiari, che sono partecipi dell'offerta che voi fate della vostra vita al Signore. E benediciamo le vostre Parrocchie... Dio voglia che ancora siano feconde di simili doni alla Sua chiesa, esempio e stimolo anche alle altre...

La prima impressione di tutti coloro che assistono al rito, è che sia stato compiuto **qualche cosa di immensamente grande**, superiore alla nostra stessa comprensione. Se Cristo elegge degli uomini di questa terra per investirli dei Suoi poteri, per farli Suoi ed infondere in essi le grazie e le capacità di 'essere Lui stesso in mezzo agli uomini', è un prolungamento dell'Incarnazione che abbiamo davanti, è un prolungamento della Redenzione. Cosa è avvenuto? E come è poss

Qualche cosa di definitivo si è compiuto: *"Sacerdos in aeternum"*. Un dono senza ritorno è stato dato, una potestà che non sarà mai possibile rinnegare, un carattere così impresso che nessuna vicenda lieta o triste potrà cancellare. Qualche cosa che investe anche gli interessi e le sorti della Chiesa; sono i segreti di Dio che attraverso queste persone elette, mirano a centinaia, a migliaia di anime, che devono essere benedette, salvate attraverso il ministero di questi nuovi Sacerdoti.

Tutte le volte che Dio si avvicina realmente all'uomo, l'uomo deve tremare, soverchiato da questa trascendenza che su di lui discende e si posa sopra questo misero calice che è la nostra vita, proprio per quel mistero infinito che tenta di accogliere, e accoglie di fatto, ma che non può essere commisurato dalla nostra capacità intellettuale, dalle nostre virtù, dalla nostra vita. Allora vien davvero **un tremore nell'anima**. Ma non sentite, forse, quasi un senso di panico? Non vi sentite quasi prendere da questo sentimento: "Ma, forse, forse abbiamo osato troppo. Avvicinarsi a Dio, a Cristo, rivestirne l'autorità, la persona, il ministero, diventare Suoi strumenti e canali della Grazia, noi, noi che ben conosciamo noi stessi e conosciamo la nostra costituzionale caducità"? *"Thesaurum istum in vasis fictilibus"*, diceva san Paolo di sé; dobbiamo dirlo anche di noi. Sentiamo la fragilità della nostra persona, delle nostre virtù, del nostro essere. Basta un nonnulla per distrarci, basta una giornata per farci dimenticare, basta un'impressione diversa per soverchiare quella che in questo momento ci domina. Siamo d'una labilità che ci fa paura.

E come conterremo i tesori del Signore in questi vasi così fragili, quali noi siamo? E se la nostra debolezza fosse tale da non capire, da non saper bene amministrare, da non saper corrispondere agli immensi doveri che ci siamo addossati? **Responsabilità gravissime** sono cadute or ora sulle vostre spalle, come già su le mie. Siamo carichi delle grazie del Signore, ed un giorno dovremo renderne conto. Cinque talenti ci ha dato il Signore: cioè una pienezza, una ricchezza, una abbondanza, una sovrabbondanza. Noi saremo tenuti a risponderne: come faremo? Ci viene in mente la storia del profeta Giona, il quale avvertiva quanto difficile fosse il mestiere di profeta. Il dover parlare, il dover personificare Cristo, il dover travasare la Sua grazia, il dover vivere ogni giorno assorbiti dalla celebrazione continua dei misteri di Cristo, il dover entrare nei segreti delle anime, il dover decidere di tanti orientamenti di vita e di destini altrui. Ma le nostre mani tremano, le nostre anime restano sopraffatte di fronte a responsabilità di questo genere.

E che diremo se volgiamo i nostri occhi spauriti d'intorno al mondo che ci circonda? *"Ecce, ego mitto vos sicut oves inter lupos"* vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. E' Gesù che parla ai Suoi Apostoli. E possiamo dire che questa realtà è perenne e, forse, le condizioni del mondo in cui noi ci troviamo l'aggravano paurosamente, drammaticamente.

Che cos'è il Sacerdote, oggi, in mezzo al mondo? Voi siete accolti ancora da schiere di anime festanti, che capiscono che cos'è il Sacerdote. Ma guardiamo, nella sua generalità, il mondo in cui ci troviamo: è un mondo che si allontana giorno per giorno da Cristo; è un mondo che si dichiara ogni giorno di più laico, e con questa parola diciamo neutrale. E intanto consuma apostasie, spesso le più radicali e le più ingiuste. E' un mondo che non capisce più la trascendenza di Dio, la religione, la Chiesa, il cristianesimo, le virtù del Vangelo. E' un mondo che dove prende coscienza di sé si rivolta contro la Chiesa. Figlioli miei, preparatevi, perché i giorni che si maturano non sono per noi; **sorgeranno giorni gravi per la Chiesa di Dio**.

Il mondo nella sua stessa cultura e dal suo stesso progresso viene ad essere pago di sé ed a rinnegare il bisogno della Redenzione, e dice a Cristo: "Vattene; mi sei importuno, e non mi servi". Che serve al mondo il cristianesimo, quando il mondo è tutto teso alle conquiste economiche, scientifiche, tecniche, politiche, alle conquiste sociali, quando sono concepite con l'egoismo, tante volte determinante? Il cristianesimo sembra un imbarazzo e sembra una catena. Voi siete la catena, voi l'ostacolo. "Vi mando come pecore in mezzo ai lupi". Ecco allora il timore che ci soverchia da tutte le parti, che ci fa tremare e quasi viene a compromettere la gioia

ineffabile di questo momento. Figlioli miei, ma è proprio per questo che io vi ho invitati riflettere un istante.

Dopo l'impressione della grandezza di ciò che si è celebrato, dopo l'impressione di timore che deve invadere le nostre anime, consideriamo che cosa si è creato in noi oggi: **un nuovo rapporto con Cristo**. Voi Sacerdoti siete diventati "*alter Christus*". Rapporti nuovi sono nati tra voi e Cristo e, a guardar bene, non possiamo esimerci dal dire che questi rapporti sono rapporti di amore. Nella sua sostanza è una celebrazione di carità quella che noi stiamo compiendo in questo momento. E' l'invasione della carità del Signore che ci soverchia, ci fa tremare per questo immenso peso e per questa nostra incapacità di capire tutto, di tutto misurare e di corrispondere a tutto, ma è la bontà di Dio, è la ricchezza di Cristo che ci invade.

E qui il discorso non avrebbe più fine. La gioia dovrebbe esplodere in cantici di *Te Deum* e di *Magnificat*. La nostra letizia dovrebbe tentare di pareggiare la bontà del Signore, che in questa maniera si manifesta a voi che la ricevete, per il popolo e per la Chiesa a cui siete destinati. E' un atto immenso d'amore di Dio verso di voi e verso di noi.

Allora, due semplici ma grandi consigli.

Il primo è questo: rileggete il capo VIII della Lettera di san Paolo ai Romani, forse la pagina più densa di Sacra Scrittura che noi conosciamo, là dove dice: "*Quis non separabit a caritate Christi?*", che cosa ci potrebbe ormai separare dall'amore del Signore? E san Paolo elenca gli eserciti delle difficoltà sia vicine, sia lontane, sia quelle della vita pratica, sia quelle della vita spirituale. E dice: niente ci potrà separare dall'amore di Cristo. "*Omnia cooperantur in bonum*", tutte le cose possono concorrere al bene per coloro che sono stati eletti ed amati da Dio. E perciò il primo consiglio è questo: impariamo a **trarre argomento di amore da tutto quello che da oggi in poi il sentiero della vita civile ci serberà**, sia gioia, sia tristezza, sia salute, sia malattia, sia l'incontro con la gente, sia la solitudine, sia la facilità del ministero, siano le difficoltà, sia la povertà, sia la ricchezza, sia il riuscire, sia il non riuscire: ogni cosa non avrà che una risultante: "Signore, ti amo. Signore, in questa maniera Tu ami me, e in questa maniera io amo Te".

Ogni punto di esperienza per noi deve essere un punto di contatto con Cristo, e un contatto con Cristo si risolve in amore e in carità. Tutto è carità. La definizione che il Signore dà all'estrema pagina della Sua rivelazione è questa: Dio è amore. Ebbene: l'estrema conclusione di tutta la nostra preparazione sacerdotale entro la nostra esperienza sarà questa: "Signore, anche noi vogliamo essere ministri dell'amore".

Guardate dove si arriva; ed è il secondo consiglio: di fronte a qualsiasi giornata della vostra vita, in qualsiasi condizione veniate a trovarvi, ricordate queste parole paradossali di sant'Agostino: "*Omnia cooperantur in bonum*" alle quali aggiunge, quasi pensando a se stesso: "*etiam peccata*". Perfino esperienze negative possono essere fonte di grazia nelle condizioni in cui ci troviamo.

Sempre ricordate che **siete eletti da Cristo, siete amati da Cristo, Cristo veglia sopra di voi**, la Sua carità è ardente per voi. Lasciatevi amare in ogni momento della vostra vita. Lasciate al Signore la gioia, direi, di poter amare qualcuno; e voi siete questo qualcuno. Onorate la sua bontà, lasciando che i fiumi della Sua ricchezza, della Sua misericordia, della Sua bontà, si riversino sopra di voi, sopra i vostri destini, sopra i vostri problemi, sopra tutte le cose che vi capiteranno, e sarete sempre amati da Cristo. Il che vuol dire che dovrete, da oggi in poi, crescere nella fiducia in Cristo in tale misura che essa non venga mai scossa. Ed è questo l'augurio con cui accompagno da oggi il vostro ministero. E così sia.

In preparazione alla beatificazione
di Papa Paolo VI
Roma 19 ottobre 2014

- pagina 2* **26 giugno 1955**
LA MISSIONE SACERDOTALE
(13 settembre – mons. Giovanni Giavini)
- pagina 4* **28 giugno 1956**
L'ALTARE: IL PUNTO DOVE TUTTO CONVERGE
(18 ottobre – don Elio Gentili)
- pagina 5* **28 giugno 1957**
SIAMO MANDATI, SIAMO MISSIONARI, SIAMO APOSTOLI
(11 ottobre – mons. Giacomo Mellera)
- pagina 9* **21 giugno 1958**
INCIPIT VITA NOVA
(4 ottobre – mons. Luigi Manganini)
- pagina 11* **28 giugno 1959**
IL MINISTERO SACERDOTALE, OGGI
(25 ottobre – S.E. Mons. Marco Ferrari)
- pagina 15* **25 febbraio 1961**
AL SERVIZIO DEGLI ALTRI
(20 settembre – don Ernesto Mandelli)
- pagina 19* **28 giugno 1961**
VI MANDO NEL MONDO
(6 settembre – don Enrico De Capitani)
- pagina 21* **28 giugno 1962**
SACERDOS IN AETERNUM
(27 settembre – don Franco Cardani)